P I E T R O M E N D I T T O

LE MADRI DI CAPUA

Una interpretazione "tradizionale"

capua 1998

UNA PREMESSA

Museo Campano

Il **Museo Campano** (nome ufficiale completo: **Museo Provinciale Campano di Capua**), è il più importante museo storico dell'antica Campania (la *Campania* Felix, poi denominata Terra di Lavoro e oggi compresa nella Provincia di Caserta), oltre che uno dei più notevoli della Campania e d'Italia. Conserva la più importante collezione mondiale di sculture votive in tufo rappresentanti madri con neonati in braccio (da uno a dodici pargoli), dette anche *Madri di Capua* e molto erroneamente *Matres Matutae*, (sarebbe come dire: *Madonne di* Pompei) provenienti da Capua antica.

Il Museo, Istituito con Regio Decreto il 21 agosto del 1869, fu aperto al pubblico il 31 maggio 1874, con sede nello storico *Palazzo Antignano* (1450 - 1454) di Capua, in seguito ampliato fino a comprendere l'adiacente settecentesco *ex Monastero della Concezione*. Il 9 settembre 1943, in piena seconda guerra mondiale, gli alleati anglo-americani bombardarono la città; gravemente danneggiata fu la stessa sede museale di palazzo Antignano che subì danni notevoli alla struttura, mentre le opere furono messe al sicuro, prima dei bombardamenti, grazie alla coraggiosa e instancabile iniziativa dell'allora direttore Luigi Garofano Venosta. Dal 1945 si procedette ai lavori di ricostruzione, completati nel 1956, anno in cui avvenne riapertura.

Palazzo Antignano

Gli Antignano furono una importante famiglia campana nel XV secolo, tenuta in grande considerazione dal Re di Napoli Alfonso I. Tra i suoi componenti spiccò all'epoca la figura di Francesco, che decise di ricostruire ed

ampliare il palazzo gentilizio di Capua, conferendogli un aspetto tardo gotico, ornandolo con un monumentale portale d'ingresso praticamente unico nel suo genere, un'imponente scalinata, entrambi di ispirazione catalano-moresca, e con finestre di chiarissima impronta rinascimentale. Dalla ristrutturazione risultò anche l'inglobamento della chiesa longobarda di *San Lorenzo ad Crucem*, della quale sono ben evidenti ancora alcuni elementi nel cortile d'ingresso.

Le *Matres Matutae o*, precisamente, Le *Madri di Capua*

Unica nel suo genere è la collezione di quelle che abusivamente, e da persone anche molto colte, vengono chiamate *Matres Matutae*, conservate tra le sale V e IX del museo. Ci permettiamo di esprimerci così in quanto le madri in tufo non rappresentano la divinità capuana, ma solo degli ex voto alla divinità e per questa, seppure rivestente tratti molto vicini alla Mater Matuta latina, non è mai attestato nelle iscrizioni osche (ché tale era la lingua delle popolazioni che realizzarono le sculture) il nome di Mater Matuta. Come fece osservare, inascoltato,il grande Achille Adriani, il primo grande archeologo ad occuparsi della stipe votiva capuana, «***Una antica dea locale, di cui ignoriamo il nome, deve essere stata in un certo momento identificata con Damia o per influsso e tramite della Bona Dea dei Latini o più probabilmente per influsso meno indiretto avvenuto pel tramite delle città greche della Magna Grecia. Questo è secondo me, quello che può dedursi dalle iscrizioni osche del santuario. Fra tutti quelli proposti: Venere Genitrice, Giunone Lucina, Cerere, Jovia Damusa, Fortuna, il nome di Damia resta sempre quello che ha maggiori titoli di probabilità***" (A. Adriani, *Le sculture in tufo*, in: Il Museo Provinciale Campano di Capua nel centenario della fondazione, Capua 1974 [***Damia non era altro che il nome della Bona***

Dea, «damium», «damiatrix», rispettivamente quelli del sacrificio che si compiva in suo onore e della sua sacerdotessa, *ibidem*].

Tutto ciò ebbe inizio nel 1845, quando in occasione di lavori agricoli privati, in località *Petrara* (oggi ricadente nel Comune di Curti), vennero ritrovati i resti di un altare pagano con iscrizioni in osco e statue in tufo; a questo primo scavo seguì, dopo diversi anni, una successiva ricognizione archeologica (1873 - 1887), grazie alla quale tornarono alla luce altre numerose statue tufacee. Tutte queste statue, di varie dimensioni, raffigurano delle donne sedute, con uno o più neonati tra le braccia, tra le quali se ne distingue una che invece di avere figli, regge una melagrana (simbolo di fecondità) nella mano destra, e una colomba (simbolo di pace) nella sinistra. Essa era la rappresentazione di una divinità locale dell'aurora, della luce nascente, dei parti, quindi le altre *madri* erano "ex voto" (non *Matres Matutae*! non *Madonne di Pompei*!). Le statue furono scolpite in varie epoche dal VI al I secolo a.C., e documentano il fatto che gli antichi campani ebbero un complesso culto della genesi e della maternità, onorando le nascite come eventi sacri.

LE MADRI DI CAPUA – Una interpretazione < tradizionale >

Quella che segue è una sintesi " poetica " del pensiero magico-religioso che, sono certo, presiedeva all'offerta del simulacro in tufo della madre con la prole alla Divinità senza nome del tempio di Curti.

La sintesi sarà inserita in un lavoro più ampio con il quale mi riprometto di stabilire una interpretazione " secondo la Tradizione " della particolare forma di **devotio** rappresentata dalla stipe votiva del " Fondo Patturelli ".

La mia sicurezza non nasce da conoscenze esoteriche da cui sarebbero stati esclusi gli autorevoli specialisti che delle Madri di Capua si sono occupati

in tempi e con competenze diversi; esso è bensì il semplice e naturale frutto del gesto con cui, per comprendere un po' del mistero di quelle sculture, mi sono scrollato di dosso il peso della modernità invadente.

Infatti, solo schivando l'arroganza dei sedicenti storici avvezzi a *predire* il passato, possiamo sperare di evitare le fatali punzonature dell'anacronismo che marchiano, salvo rarissime eccezioni, civiltà e culture del passato; le quali hanno il solo torto di non poter replicare, se non con la dignità del silenzio, sul quale va ad infrangersi l'insipienza dei superciliari accademici paludati.

Taccio, poi, dei ragionieri dell'archeologia, dei burocrati delle soprintendenze, che suppongono di condensare la grandezza di un simbolo in una scheda compilata " secondo le norme stabilite dal Ministero ".

La tragedia è che gli uni e gli altri ignorano la Tradizione e affogano, purtroppo solo metaforicamente, nel regno della quantità.

Come se non bastasse, ad alcuni personaggi è consentito accumulare ricchezze con la vendita di tonnellate di spazzatura rilegata, in cui viene reso commestibile per masse di creduloni il Mito, perché ridotto a una kermesse godereccia.

Pertanto, a tutti coloro che non sono disposti a considerare il mondo della Tradizione come un ingenuo balbettìo di popoli in attesa di Rivelazioni, confusi in una babelica congerie di miti, ma lo sentono, invece, come ciò che effettivamente era e, cioè, un cosmo del tutto autosufficiente, perfettamente regolato dalla profonda armonia universale, dedico per il momento la sintesi che segue.

SINTESI “ POETICA “ DEL PENSIERO MAGICO-RELIGIOSO CHE PRESIEDEVA ALL’OFFERTA DEL SIMULACRO DELLA MADRE CON LA PROLE ALLA DIVINITA’ DEL TEMPIO DI CAPUA

O Grande Dea,

io Ti offro questo simulacro di me e delle mie creature, segno della mia sottomessa devozione.

La mia devozione è perfetta, perché con essa Ti riconosco Dispensatrice di Vita come di Morte,

Signora della Rigenerazione di tutto che nasce morendo e muore nascendo.

La mia offerta Ti dice che sono per sempre immolata alla Tua Volontà, quale che sia, poiché

preservando me e i miei figli dalla Morte hai mostrato verso di noi la Tua grande benevolenza,

rendendoci a Te simili, partecipi della Tua Divinità.

Noi siamo stati l’oggetto della Tua elezione e per questo a Te destino una gratitudine senza misura.

Ma io ti scongiuro che questo segno della nostra immolazione possa continuare a preservarci,

quando la Tua Assoluta Potenza, per il Mistero che non è dato comprendere, volesse manifestarsi prima del tempo come mortale.

Io questo simulacro lo pongo tra me e il Tuo Potere perché questo lo debba incontrare, prima di

colpire me e le mie creature, e in lui riconosca me e la mia devozione e la Tua Volontà d’un tempo,

che mi volle viva con i frutti del mio grembo.

Io Ti scongiuro affinché la Tua Potenza si eserciti sull'offerta e non su noi; perché quella sono

io che ho mostrato di riconoscerTi.

Risparmia, per questo, o Grande Dea, e per il tempo a venire, da ogni male me e i miei figli che

nel simulacro siamo già immolati al Mistero della Tua Triplice, Inaccessibile Grandezza.

****

Autore: Pietro Menditto
Bibliotecario della Biblioteca del Museo Campano di Capua.
1998